

CANNES

Il Festival aperto (come vuole la tradizione) da una «bufola»

Un infelice assassinio

cinematografico di Rasputin

Blasetti e l'ospite d'onore



CANNES — Gina Lollobrigida è arrivata ieri a Cannes. Ad attendere l'attrice, ospite d'onore del Festival, era il presidente della giuria, il regista Alessandro Blasetti. Nonostante il maltempo, che soffia forte, Gina ha posato sorridente per i fotografi.

Il film di Hossein è una piatta e tediosa ricostruzione degli avvenimenti alla corte zarista

Dal nostro inviato

CANNES, 27. Il Festival cinematografico internazionale ha preso il via stasera, sulle fredde alici del mistral, con schieramento copioso di autorità e di personaggi mondani. Rifiutando Brigitte Bardot, che aveva posto come condizione per la sua presenza alla serata, inaugurate la proiezione del suo ultimo film (sciaguratamente nato anche in Italia, con il titolo *Io, l'amore*), gli organizzatori della rassegna hanno preferito puntare sul numero: hanno scelto, cioè, per il «fuori concorso» iniziale, *Hucciso Rasputin*, che ha consentito loro di fare esibire sulla Croisette, con il regista Robert Hossein, diversi nomi già discretamente popolari, o comunque in ascesa: da Gert Frobe a Peter Egan, sino a Geraldine Chaplin e, soprattutto, a Ira Fürstenberg,

Un altro premio a Liz Taylor e Richard Burton

LONDRA, 27. Elizabeth Taylor, per la sua interpretazione in *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, e Richard Burton, interpreti dello stesso film, e di *La signora in giallo*, dal freddo, hanno vinto il premio Film Academy, rispettivamente come migliore attrice e miglior attore dell'anno.

Gli altri premi sono stati assegnati a Rod Steiger (miglior attore), Stanley Baker (interprete di *L'uomo del tempo dei peppi*) e a Jeanne Moreau (miglior attrice, per *Viva Maria!*).

Miglior film inglese: *La spia che venne dal freddo*; il premio speciale delle Nazioni Unite è stato assegnato a *The war game* («gli giochi della guerra»), diretto da Peter Watkins, cui è andato anche il premio per il miglior documentario.

le prime

Musica

Il barbiere di Siviglia

Quanto sia coriandoli valutata la realtà: è un fatto verificabile fin nella cronaca d'una sera operistica. La ripresa del *Barbiere di Siviglia*, l'altra sera, nell'autunnale situazione meteorologica, avrebbe richiesto qualche prendermene dell'abbigliamento. Si sono sentiti, per toletta addirittura estive, e si son sentiti battersi denti e dentiere, quando, aperto il sipario, entrava, in platea, con prepotente, a folate, il freddo.

Il *Barbiere* che si dà ora all'opéra di quattro ore, è stata edizione di Eduard De Filippo e Carlo Maria Giulini. Ma Eduardo non c'è, e sul podio non c'è il maestro Giulini. Questa è la realtà. Tuttavia, per tutto il primo atto una delle due signori che ci stavano dietro ha continuato a cantare, di volto in volto, che l'orchestra stravagava scintille, la bravura di Giulini. E tanto insisteva con l'amica che — pur sentendo bene il polso di Bruno Bartolotti, dinamico e nervoso — ci siamo un po' allungati dalla seduta per vedersi sempre voltate le cose, sul podio stesso, altrimenti. In realtà, c'era — eccone! — aperto Bartolotti. L'altra signora ha scarso tutto il tempo a declamare, a mezza voce, in prosa, cioè non cantando, il testo del libretto, quando della spartitura, via via che era secondo, le cantavano: Almaviva che dice a Figaro: « sei una buona lana », o Figaro che fa coi Rosina il bisticcio Rosina-Poverina (che non se può più).

e. v.

Mannino-Kogan all'Auditorium

Dopo il trionfale concerto di domenica scorsa, Leonid Kogan è tornato l'altra sera all'Auditorium per un'omaggio ai suoi fidati ammiratori: la moglie Elisabetta (che è anche la sorella del pianista Emil Gilels) e il giovane figlio, Pavel, che formano con lui un trio di violinisti di grande prestigio. Certo, il più giovane dei tre, ma il cui sguardo, e il cui sorriso, sono avvolgenti.

Poi, gli equivoci si accavallano a ritmo vertiginoso, anzi saranno stiracchiati per allungare quanto, più fosse possibile, la nota gelida e totale dei tre atti, il cui senso originario, molto lontanamente (non badando per un attimo cioè alla « forma » di prima) e si abbriano tra loro alle prime linee.

Il fatto incredibile è subito commentato: il rifiuto di battersi è una protesta insolita per denunciare l'astinenza di quaranta giorni, un'infelicità che ancora una volta si chiede, e chiede, e chiede, e chiede quando si finisce. D'altra parte, le proteste da campo, promesse dal Re, tardano a presentarsi alla troupe; ma al loro posto giungeranno in campo la marchesa (sulla protettrice di Von Hauser), due dame di compagnia, ben presto vittime più o meno di sennenti, della brutalità dei soldati.

Poi, gli equivoci si accavallano a ritmo vertiginoso, anzi saranno stiracchiati per allungare quanto, più fosse possibile, la nota gelida e totale dei tre atti, il cui senso originario, molto lontanamente (non badando per un attimo cioè alla « forma » di prima) e si abbriano tra loro alle prime linee.

Qualche filo più avanti (la scena era chiara — sono sempre belle le scene di Filippo Sanjust) e il pubblico viene illuminato dalle luci rosse, che illuminano strani capelli. Un po' più giù, ne una grossa busta di cartamelle, l'altro maturo, ispidi e grigio. Stralunato, però, e musicalissimo. Non soltanto si è diretta da tutta l'opera con festo toscannino, ma anche se cantata per i fatti suoi, in silenzio, cioè a prendere e chiudere, tra tracce di varie influenze,

sulla quale si sono concentrate le attenzioni dei fotografi e degli operatori televisivi.

Tutte le persone che abbiamo citato sopra, ed altre ancora, sono variamente corrispondenti del brutto pasticcaccio cinematografico, offerto a mano d'antipro. Ho ucciso Rasputin, sulla scorta delle memorie del principe Yusupov, narra per lo schermo (e per l'ennesima volta) la vicenda del ministro monaco, dominatore della corte zarista nella sua fase estrema, ordinatore di riti orgiastici e di intrighi politici, assassinato infine sui suoi avversari mentre, nello sfondo, lampeggiava il fuoco della guerra e della rivoluzione.

Su quasi un'ora e tre quarti di spettacolo (colorato e panoramico, naturalmente) si salvano forse, per il loro interesse documentario, i primi cinque minuti, che consistono in una intervista con il principe Yusupov, emigrato in Francia da mezzo secolo e ormai ottantenne, o poco meno. Tutto il resto è una piatta, tediosa ricostruzione degli avvenimenti, nella quale non si avverte il più lieve respiro della storia, nonostante che cifre ingenti siano state spese per la cornice ambientale, cui ha messo mano un architetto-scenografo famoso come Barsacq. Se manca il quadro generale dei fatti (e che fatti!), difetta d'altronde anche l'operazione di creare quasi un melodramma, per far gustare ai giovani un genere che lui, figlio d'arte, conosce ed apprezza per esserci « nato dentro ». Un cattivo servizio per Bob Zimmerman (cioè Dylan, poiché questo è il suo vero nome), che passa per essere un dissacratore, un nemico di tutto ciò che è eredità e quindi anche per ciò che è melodramma, lirica, teatro tradizionale.

La vicenda? All'uscita di una scuola, in una strada, un gruppo di ragazzi si riunisce e parla (e fanno lo stesso errore della società che combattono), ha « sparato » Schipa il quale ha evidentemente in mano tutte le migliori soluzioni per risolvere i problemi dei giovani. Si vedranno altri giovani, con i quali si scontreranno e soltanto uno, pare, raggiungerà la verità attraverso la soliditudine. Insomma, si è pensato un po' nella beat-generation raccolgendo solo qualche cascione. Staremos a vedere e giudicheremo quando *Then an alley andry* in dramma si troverà in scena anzi in scena, al Piper, con i solisti (heat Bill Anastasi, Penny Brown, Mario Fales, Steve Whittaker, Simon Chatlin e il complesso Piper). I pezzi di Dylan utilizzati saranno diciotto. Abbiamo chiesto che cosa ne pensa l'interessato. « Ma lui non na sa nulla », ci è stato risposto. « E sarà d'accordo sul fatto che voi utilizzerete i suoi motivi? » « Noi paghiamo regolarmente i diritti d'autore, quindi... ».

Insomma, se non altro, Dylan serve da richiamo. Debutta il 17 maggio. Auguri.

Il 17 maggio a Roma

Un'opera beat su musiche di Bob Dylan

Una discutibile «operazione» - Verranno utilizzati diciotto pezzi del popolare cantante americano

Dylan è il nome più grosso in cartellone, ma Dylan non ne sa niente, di Dylan ci saranno solo le musiche, poiché i testi sono stati buttati a mare. E' il succo della conferenza stampa tenuta ieri da Tito Schipa jr., figlio del grande tenore, e da un gruppo di piperini dai capelli corti (tradimento), responsabili del solido di una novità che si annuncia di qualche interesse ma che dapprima era stata propagandata come assonanza (che reca il sottotitolo di *E poi una strada*). Una specie di opera, ha spiegato Schipa, fatta con musiche di Dylan ma con testi di Mario Pales. In italiano? No, in inglese. Dunque, le musiche di Dylan sono state preso solo perché sono belle», sono le musiche d'oggi. Ma Schipa s'è anche premurato di dire (e qui siamo già in disaccordo) che l'operazione avrà il fine di creare quasi un melodramma, per far gustare ai giovani un genere che lui, figlio d'arte, conosce ed apprezza per esserci « nato dentro ». Un cattivo servizio per Bob Zimmerman (cioè Dylan, poiché questo è il suo vero nome), che passa per essere un dissacratore, un nemico di tutto ciò che è eredità e quindi anche per ciò che è melodramma, lirica, teatro tradizionale.

La vicenda? All'uscita di una scuola, in una strada, un gruppo di ragazzi si riunisce e parla (e fanno lo stesso errore della società che combattono), ha « sparato » Schipa il quale ha evidentemente in mano tutte le migliori soluzioni per risolvere i problemi dei giovani. Si vedranno altri giovani, con i quali si scontreranno e soltanto uno, pare, raggiungerà la verità attraverso la soliditudine. Insomma, si è pensato un po' nella beat-generation raccolgendo solo qualche cascione. Staremos a vedere e giudicheremo quando *Then an alley andry* in dramma si troverà in scena anzi in scena, al Piper, con i solisti (heat Bill Anastasi, Penny Brown, Mario Fales, Steve Whittaker, Simon Chatlin e il complesso Piper). I pezzi di Dylan utilizzati saranno diciotto. Abbiamo chiesto che cosa ne pensa l'interessato. « Ma lui non na sa nulla », ci è stato risposto. « E sarà d'accordo sul fatto che voi utilizzerete i suoi motivi? » « Noi paghiamo regolarmente i diritti d'autore, quindi... ».

Insomma, se non altro, Dylan serve da richiamo. Debutta il 17 maggio. Auguri.

I. s.

Laurence Olivier tenterà di mettere in scena «I soldati di Hochhuth

LONDRA, 27. Sir Laurence Olivier ha dichiarato ieri che spera di mettere in scena a Londra il dramma di Rolf Hochhuth, curato da Leandro Castellano e montato in buona parte sul materiale raccolto dal giornalista della Germania Occidentale André Libik. S'è fatto, come al solito, un grande spreco di testimonianze più o meno significative ai fini della notazione storica: badano infatti, innanzitutto, a fare spettacolo (anche a rischio di disperdere in brevi battute, nodi e problemi di enorme portata della storia contemporanea). Lo spettatore distratto ne ha l'impressione che in essa si farebbero grosse insinuazioni sul conto del decesso primo ministro Winston Churchill.

Broderick Crawford ha divorziato

HOLLYWOOD, 27. L'attore Broderick Crawford ha divorziato dalla moglie, l'attrice Joan Tabor. La sentenza dà la colpa a lui, accusato di abusi sessuali. Crawford pagherà 300 dollari al mese di alimenti e le spese per la causa.

Il «Francesco» della Cavani premiato a Valladolid

VALLADOLID, 27. Francesco di Assisi di Lilia Cavani (Italia) ha vinto il Labaro d'oro (primo premio per i valori religiosi) mentre Akahige («Barbarossa») del giapponese Akira Kurosawa ha vinto la Spiga d'oro, primo premio per i valori umani, al Festival di Valladolid. Questa manifestazione cinematografica è dedicata, come è noto, al cinema religioso e dei valori umani, ed è già una sorta, ormai, alla dodicesima edi-

zione. Il premio della città di Valladolid è stato assegnato ex aequo a Au hasard Balthazar di Robert Bresson e Le stagioni del nostro amore di Florestano Vancini. Altri premi sono andati a George Giri di Silvio Narizzano (Gran Bretagna), Persona di Ingmar Bergman (Svezia) e La buca di Angelino Fons (Spagna). Nel campo dei cortometraggi, è stato premiato Calanda diretto dal figlio di Luis Buñuel.

vico

a video spento

Canzoni popolari

venete (TV 1° ore 18,45)

LA RIVOLTA DI GIUDITTA — Giacomo Vaccari era uno dei nostri più promettenti registi televisivi: e si era rivelato, in particolare, con la riduzione del vergognoso Mastodon Gesualdo. La sua tragica fine, avvenuta pochi anni or sono, ha spezzato una carriera che poteva essere brillante; e non crediamo quindi che oggi sia stato reso un buon servizio quando in onda un suo vecchio lavoro, girato ben sei anni fa, e tenuto da parte per gli imperscrutabili motivi organizzativi della televisione.

Parliamo, naturalmente, del chilometrico Giuditta visto l'altro sera: una tragedia romanza scritta da Friedrich Hebbel intorno al 1839 e che meglio sarebbe stato non infliggere ai telespettatori lasciandolo dormire — visto che ormai vi dormiva da tanto tempo — nei depositi della Rai-Tv. Il lavoro, infatti, dura ben tre ore (tanto che tre anni fa si era pensato di dividerlo in due puntate); ma non tre ore per buona parte ingiustificate, cosicché rischiano di raddoppiarsi nella coscienza degli spettatori; e i risultati che è facile immaginare.

L'episodio è biblico e quindi presumibilmente noto (stiamo un paese cattolico, vero?); ma Hebbel lo aveva notevolmente modificato, soprattutto nel personaggio di Giuditta. La fanciulla ebrea che salva la sua città (Betulia) dalle irate di Oloferne, rappresenta infatti non tanto il dramma del dovere sociale, quanto quello del la coscienza individuale che si ribella in una chiave squisitamente romantica — alla moralizzazione personale ed al fascino del male. La sua decisione di sacrificare vita e verginità al potente Oloferne, infatti, nasce assai poco dalla necessità di salvare i suoi concittadini (per i quali nutre un giustificato disprezzo); quanto, piuttosto, dalla volontà di dimostrare la sua forza morale e, appunto, il suo disprezzo. Decisione rafforzata nell'incontro con Oloferne: perfetta immagine del superuomo, quindi al di là del bene e del male; ma, nel contempo, personificazione di una volontà superiore contro la quale la coscienza individuale vuole, ribellandosi fino al delitto, riaffermarsi.

Un tema complesso, sul quale Hebbel si dilunga e sul quale la regia ha indugiato perfino oltre il testo: accogliendolo dunque pienamente e senza riserve. Ne è risultata un'opera complessivamente notosa (salvo alcuni momenti: come il primo incontro tra Giuditta ed Oloferne); che una scenografia incerta non riesce a sollevare da una falsa ricostruzione storica, anche là dove è evidente il tentativo di costruire un ambiente fuori da un tempo e da uno spazio precisi. Ma, soprattutto, il lavoro cade per la recitazione di Elena Zarenschi, troppo spesso fuori tono e di Antonio Pierfederici, che non riesce a dar corpo all'angoscia (ed infine umano) personaggio di Efraim Molto meglio, in definitiva, è stato Tino Carraro nel ruolo di Oloferne.

Ma c'era speranza di salvezza? Il problema vero, infatti, è che testi di questo genere non dovrebbero trovarsi spazio in televisione (a meno, forse, di un totale svolgimento narrativo); sia perché il mezzo televisivo li sopporta assai disagevolmente, sia perché essi non possono dare nemmeno quel poco che avevano detto (nel caso) oltre un secolo fa.

BASTA CHE SIA ANTIVIETNAMITO — Documenti di storia e cronaca ci hanno servito un'altra ricostruzione: L'assassinio di Trotskij, curato da Leandro Castellano e montato in buona parte sul materiale raccolto dal giornalista della Germania Occidentale André Libik. S'è fatto, come al solito, un grande spreco di testimonianze più o meno significative ai fini della notazione storica: badano infatti, innanzitutto, a fare spettacolo (anche a rischio di disperdere in brevi battute, nodi e problemi di enorme portata della storia contemporanea). Lo spettatore distratto ne ha l'impressione che in essa si farebbero grosse insinuazioni sul conto del decesso primo ministro Winston Churchill.

Gargantua ha ricevuto unanimi consensi ai festival internazionali del teatro universitario di Erlangen e di Zagabria. Più tardi è stato presentato con notevole successo al teatro Recamier di Parigi. Successivamente, ha ricevuto i favori del pubblico al XV Festival internazionale dei teatri universitari di Parigi.

Al festival di Wroclaw, Gargantua potrà essere misurato con spettacoli di quindici paesi: per il CUT parmesi si tratterà dunque di una verifica importante, anche perché in Polonia l'educazione teatrale è molto elevata.

La regia dello spettacolo è quella del jugoslavo Bogdan Jelicovic, le musiche di Renato Falavigna e le scene di Giancarlo Bigandieri. Gli interpreti principali sono Giraldo Ibarra nella parte di Gargantua, Francesco Sciacqua (Re Principe) e Gigi D'Aglio (Re Principe) e Aggeo Savioli.

vico

preparatevi a...

Canzoni popolari

venete (TV 1° ore 18,45)

Le canzoni che i batellieri veneti cantavano durante la navigazione (e per intrattenere i viaggiatori) costituiscono una parte rilevante del patrimonio dei cantini popolari italiani. A questi motivi settecenteschi è dedicato Canzoni da battello nel

Tre atti in ricordo di Gilberto Govi (TV 1° ore 21)

Ad un anno dalla morte di Gilberto Govi va in onda la commedia in tre atti di Renzo La Rosa: « Colpi di Ilmone », uno dei più popolari lavori interpretati dal comico genovese. Gilberto Govi (nella foto) vi recita il ruolo di un vecchio uomo di mare, Giovanni Bevilacqua, armatore e comandante che, malgrado l'età, rifiuta di sistemarsi definitivamente a terra. E' uomo mite e debole; ma un giorno scopre di avere pochi mesi di vita ed il suo comportamento (finché non interverrà un colpo di scena finale). Altri interpreti sono: Anna Bolena, Luigi Damore, Lirya Selva, Enrico Ardigò.

L'episodio è biblico e quindi presumibilmente noto (stiamo un paese cattolico, vero?); ma Hebbel lo aveva notevolmente modificato, soprattutto nel personaggio di Giuditta. La fanciulla ebrea che salva la sua città (Betulia) dalle irate di Oloferne, rappresenta infatti non tanto il dramma del dovere sociale, quanto quello del la coscienza individuale che si ribella in una